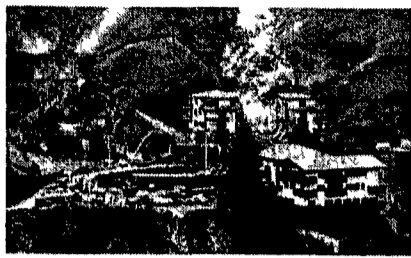


VALTELLINA

Tra gli sfollati di Tartano e San'Antonio
Senza casa con la paura
di essere dimenticati



Non c'è soltanto l'emergenza del lago di Val Pola Lasso, in Val Tartano, si vive con l'angoscia di essere dimenticati. L'equilibrio idrogeologico di queste vallate è stato profondamente alterato. A primavera si comincerà a ricostruire ma si deve anche decidere se restare o no. Altre 200 persone, gli abitanti di Sant'Antonio Morignone, attendono che nasca un nuovo paese.

ANGELO FACCHINETTO

Di Aquilone tutto quel che resta son cinque o sei case semisommerse dalle acque del lago di Val Pola. A Cepina Tola Breno molli - circa 160 persone - non hanno potuto ancora far ritorno a casa. Altre 200 persone gli abitanti di Sant'Antonio Morignone il paese sepolto dalla frana del Pizzo Coppetto quel tragico 28 luglio per «tornare» alteno che venga costruito un nuovo paese. Naturalmente in un luogo diverso. Più giù in bassa valle tra Sondrio e Morbegno i senzatetto si contano ancora a centinaia. Altri sfollati si incontrano su in Val Tartano dove il 18 luglio una frana fece 19 vittime e l'alluvione sconvolse la geografia dell'intera vallata provocando altri morti. Ricostruire bonifici «imbrigliare» sono parole che si usano quotidianamente. Si pensa al futuro. Ma è solo salendo a piedi lungo le pendici dei monti che si comprende cosa abbiano davvero significato per la Valtellina quei giorni di luglio. È lì in quota il disastro. E lì aver messo sotto controllo la Val Pola e il suo lago non significa aver risolto tutte le situazioni a rischio della regione. E poi c'è il altro rischio questa volta politico, ricorda il dal parlamentare comunista valtellinese Vincenzo Ciabari che con i finanziamenti della legge speciale si realizza no grandi opere civili a valle e si scordino gli interventi - di civiltà e costosissimi - in alta quota necessari per un nuovo



Una veduta generale della frana, sulla destra, che ha sommerso tre paesi risalendo sul versante opposto per quasi 200 metri

giorni della tragedia sembra quasi un problema marginale tra i tanti che si sono rovesciati sulla Valtellina. Ma i danni ambientali sono stati enormi. L'equilibrio idrogeologico delle vallate che fanno capo a Tartano (1100 metri di quota) è stato profondamente alterato. Frane e smottamenti hanno sconvolto boschi ed alpeggi, i ruscelli e torrenti non hanno più argini. Numerose balze sono state spazzate via, mulattiere e sentieri sono stati cancellati. Finora - e a quanto pare senza un efficace coordinamento - si sono eseguiti

solo gli interventi necessari per fronteggiare l'emergenza dare un minimo di sicurezza a chi abita in paese. A primavera si dovrà cominciare a ricostruire. Al momento sono stati impegnati - ricorda Agostino Speziale il vicesindaco - 720 milioni di questi 500 ancora in corso di accreditamento. Ma per sistemare le vallate regolate e tutti i «valgelli» laterali ci vorranno più di cento miliardi. Una cifra enorme. E allora è l'esistenza stessa del paese ad essere messa in gioco.

Si deve decidere se restare o no. Nel 51 Tartano aveva 1211 abitanti nel 71 erano scesi a 707 oggi sono 430. E in più adesso la montagna fa paura. Una paura razionale fondata sulla consapevolezza di un dissesto che può trasformare un temporale in una nevicata in tragedia. «La gente so prattutto quella che abita nelle frazioni più alte - afferma don Augusto Bormolini il giovane parroco del paese - non ha ancora deciso il proprio futuro ma si sta interrogando. Resterà? Per come è organizza la vita quassù basta la scelta di tre o quattro famiglie per condizionare le decisioni di tutti». «Siamo in pochi tra ferendoci altrove potremmo occupare poco spazio ma la montagna ha sempre bisogno del lavoro degli uomini - osserva Maria Pia Bulanti 26 anni tutti passati in paese - per la sicurezza di tutti. E un futuro per Tartano esiste. A una condizione però che alla gente venga garantita una vita sicura ed umana. «Questo è possibile sostiene ancora don Augusto - purché si in-

Emergenza Gaspari

Riformare la Protezione civile: uomini, mezzi e strutture per un paese ad alto rischio. C'è una legge pronta dall'85 ma il governo fa ostruzionismo.

GUIDO ALBORGHETTI

Che l'Italia sia - sotto il profilo idrogeologico e sismico - un paese ad alto rischio dovrebbe essere a tutti evidente dopo gli eventi di questi anni dal terremoto dell'Irpinia del novembre 1980 sino al disastro della Valtellina di questi giorni. Da questa constatazione non è però derivata - nei comportamenti del governo e della sua maggioranza - alcuna decisione conseguente ed operativa per la organizzazione di un efficiente sistema di protezione civile e per interventi preventivi di difesa del suolo.

Anzi si è fatto il contrario. Nei giorni più drammatici è voluto cambiare il ministro della Protezione civile in forza non di un giudizio sull'attività del ministro in carica (che pure sarebbe stato critico) ma del fatto che Gaspari controlla più tessere di quante non ne controlli Zamberletti. E la gente della Valtellina ha pagato il ritardo oggettivamente derivato da questo irresponsabile atteggiamento con un aumento del rischio delle paure con lo sgombero forzato. Esiste dunque anzitutto il problema politico relativo alla subordinazione dell'emergenza a calcoli di potere meschini e inaccettabili. Ed esiste nel caso della Valtellina il problema di un ministro confusionario e pasticciatore che da ordini e controidirizzi che con i suoi ondeggiamenti determina una emergenza nell'emergenza.

Ma anche se tutto ciò non fosse accaduto rimane il fatto che il nostro sistema di protezione civile - e oggi quanto di più inadeguato si possa immaginare - è insufficiente. Intanto manca ancora una legge quadro che definisca i caratteri della Protezione civile. Eppure la Commissione interministeriale della Camera nella passata legislatura aveva elaborato un testo abbastanza accettabile riprendendo una proposta di legge del Pci e una della Dc. Questo testo licenziato dalla Commissione il 25 novembre 1985 non è mai stato discusso in Aula a causa di contrasti insorti all'interno del governo sulla ripartizione delle competenze e dei poteri tra i vari ministeri. Un caso classico di ostruzionismo del governo nei confronti del Parlamento.

Ma anche se tutto ciò non fosse accaduto rimane il fatto che il nostro sistema di protezione civile - e oggi quanto di più inadeguato si possa immaginare - è insufficiente. Intanto manca ancora una legge quadro che definisca i caratteri della Protezione civile. Eppure la Commissione interministeriale della Camera nella passata legislatura aveva elaborato un testo abbastanza accettabile riprendendo una proposta di legge del Pci e una della Dc. Questo testo licenziato dalla Commissione il 25 novembre 1985 non è mai stato discusso in Aula a causa di contrasti insorti all'interno del governo sulla ripartizione delle competenze e dei poteri tra i vari ministeri. Un caso classico di ostruzionismo del governo nei confronti del Parlamento.

Ma anche se tutto ciò non fosse accaduto rimane il fatto che il nostro sistema di protezione civile - e oggi quanto di più inadeguato si possa immaginare - è insufficiente. Intanto manca ancora una legge quadro che definisca i caratteri della Protezione civile. Eppure la Commissione interministeriale della Camera nella passata legislatura aveva elaborato un testo abbastanza accettabile riprendendo una proposta di legge del Pci e una della Dc. Questo testo licenziato dalla Commissione il 25 novembre 1985 non è mai stato discusso in Aula a causa di contrasti insorti all'interno del governo sulla ripartizione delle competenze e dei poteri tra i vari ministeri. Un caso classico di ostruzionismo del governo nei confronti del Parlamento.

Gli errori del ministro

E questo uno degli errori più gravi commessi dal ministro Gaspari. Non aver convocato la Commissione grandi rischi ha ad esempio comportato per troppi giorni la sottovalutazione dei problemi igienico-sanitari conseguenti all'inquinamento provocato dalle frane e da altri fenomeni di dissesto idrogeologico.

4) Infine il volontariato. Esso è essenziale per un funzionamento diffuso degli strumenti di protezione civile. Ed è anche un fondamentale veicolo di trasmissione nella popolazione delle conoscenze elementari di prevenzione e soccorso.

Ma il volontariato - per essere efficiente - ha bisogno di organizzazione di albi regionali e locali di un quadro di coordinamento certo a tutti i livelli istituzionali.

Su questo basi il Parlamento può dunque legiferare con rapidità superando ogni resistenza residua per dare certezza alla nostra gente che vive in situazioni di rischio o che è colpita da calamità. Per questo abbiamo chiesto che due leggi abbiano pronta assoluta nelle commissioni della Camera e del Senato l'istituzione del servizio Protezione civile e la legge quadro per la difesa del suolo e del territorio.

Iniziativa politica

Questa situazione può essere ora sbloccata con una iniziativa politica che partendo dai fatti della Valtellina e dalla lezione che essi contengono ci consenta di giungere in tempi rapidi e con priorità alla approvazione della legge e all'immediata applicazione delle sue norme.

Le questioni su cui impostare questa riforma sono quattro:

1) La protezione civile deve fondarsi sulla piena partecipazione

Questa situazione può essere ora sbloccata con una iniziativa politica che partendo dai fatti della Valtellina e dalla lezione che essi contengono ci consenta di giungere in tempi rapidi e con priorità alla approvazione della legge e all'immediata applicazione delle sue norme.

Le questioni su cui impostare questa riforma sono quattro:

1) La protezione civile deve fondarsi sulla piena partecipazione

Riforme e regole da ritrovare

La trasformazione del territorio non può essere determinata da una somma di interessi privati a prevalere dovrebbero essere invece un vantaggio e una visione collettiva, attraverso una pianificazione dell'ambiente come valore essenziale da tutelare e da ricostruire. Per questo la strada non può essere quella di un intervento meramente assistenzialistico, ma quella delle riforme non più rinviabili.

EDOARDO SALZANO

Il dramma della Valtellina (come le altre innumerevoli «calamità naturali» che hanno preceduto) è nato perché una condizione meteorologica inusuale ha dimostrato che il territorio era usato male e lo ha dimostrato con la «crisi dei fatti». Ma perché l'incuna nel governo dei corsi d'acqua e delle pendici perché i disboscamenti e la mancata vigilanza delle vegetazioni perché le ferite delle infrastrutture spesso dannose perché le costruzioni piantate sui fondovalle senza criteri? Perché a partire da un certo momento della nostra storia il rapporto dell'uomo

Valtellina induce a riflettere sul fatto che anche nelle aree marginali rispetto all'industria e alla città anche nelle zone in cui la natura prevale ancora rispetto all'artificio anche lì il dominio di logiche privatistiche e individualistiche è nefasto e contraddittorio con la esigenza di una saggi utilizzazione della risorsa territorio fino a condurre alla dissipazione completa di questi ultimi alla sua degradazione irreversibile. In realtà un azione di tutela di governo di manutenzione delle condizioni fisiche del territorio imporrebbe un massimo di previgilanza e una capacità di lungimiranza e di azione a lungo termine un flusso di risorse prolungato nel tempo e certo nella sua erogazione. Ed è del tutto evidente che queste condizioni non possono in alcun modo essere assicurate dallo spontaneismo e dalla somma delle decisioni individuali né da un'azione pubblica che si limiti ad assecondarli. Per ottenere e necessario che si affermi nelle norme e nei comportamenti un principio ele-

mentare ma quasi caduto in disusuetudine il principio cioè che l'interesse collettivo deve prevalere sull'interesse individuale.

Affermare nei fatti questo principio significa allora in primo luogo decidere che le trasformazioni del suolo (per costruire una casa come per tagliare un bosco) non sono un diritto del proprietario di quel pezzo di suolo ma il risultato di una scelta del potere pubblico compiuta in funzione dell'interesse collettivo. Significa allora approvare finalmente quella legge di riforma del regime degli immobili (suoli ed edifici) che sulla base di quel principio consenta all'azione pubblica di definire le destinazioni d'uso dei terreni e degli edifici di espropriare quando è necessario reimpugnare gli investimenti effettuati ma non le aspettative.

Una simile riforma è stata sollecitata in queste settimane da un appello al Parlamento promosso dall'Istituto nazionale di urbanistica e sotto scritto dalle organizzazioni

sindacali dalle associazioni ambientaliste e dagli istituti di cultura. Ma essa se è indispensabile per dare all'azione pubblica il fondamento giuridico sulla cui base esercitare il suo potere non è sufficiente per determinare i modi in cui tale potere va esercitato. Ciò che allora è indispensabile è che venga riaffermata la prassi e la cultura della pianificazione territoriale e urbanistica. L'esigenza della pianificazione è stata per alcuni decenni la bandiera della sinistra riformatrice. La pratica della pianificazione è stata la testimonianza e la condizione del buon governo delle amministrazioni progressiste. Ma nell'ultimo decennio un irrazionalismo strumentale insufficiente e limiti che avrebbero comportato un superamento dei modi di pianificare si è scatenata la ventata della deregulation (che ha raggiunto il suo punto massimo nella vicenda del abusivismo) e si è spacciato per «giacobinismo degli urbanisti» la volontà di praticare le regole elementari per la salvaguardia del territorio e per il soddisfacimento dei bisogni collettivi. E questa tendenza che occorre invertire per rilanciare a tutti i livelli la pianificazione del territorio. Certo dovrà essere quella dei nostri anni una pianificazione diversa da quella del passato. Una pianificazione che assuma la qualità dell'ambiente come valore essenziale da tutelare e da ricostruire. Che assumi quali obiettivi (come correttamente si stabilisce nel piano paesistico dell'Emilia Romagna) la difesa della «integrità fisica» e della «identità culturale» del territorio. Che veda le Regioni assumere un ruolo di protagonisti uscendo dall'inerzia nella quale hanno giaciuto fino alla provocazione del decreto Galasso. Che veda però anche lo Stato svolgere le sue funzioni di indirizzo e coordinamento di programmazione dei propri interventi e di promozione dell'attività pianificatrice delle Regioni e dei Comuni. Come ogni dramma così quello della Valtellina è aperto a diversi possibili sbocchi. Se si segua la strada dell'intervento mera-

22 luglio Zamberletti riferisce al Parlamento le cifre del disastro. Sono 25 le vittime, alcune migliaia gli sfollati, incalcolabili i danni. Bormio è isolata, a sud per una frana alla altezza di S. Antonio Morignone e Ponte del Diaolo a nord per l'interruzione lungo il passo dello Stelvio. Ma anche Sondrio si raggiunge ancora a fatica. Tutta la bassa valle è un immenso acquitrino, si lavora per riaprire la statale 38 inondata e sepolta dal fango insieme alla ferrovia durante l'alluvione dei giorni precedenti. Intanto lassù a Tartano si scava sempre tra le macerie del Cran Baita e di quel condominio costruito in spregio a qualunque vincolo urbanistico con un'incoscienza che grida vendetta.

27 luglio La Valtellina vive con il incubo delle frane. Sono più di cento in tutto il territorio alcune da anni sotto l'occhio vigile dei geologi. Tre nomi a caso. Ciappanico Torreggione Sprinaia tutte nella graviera Valmalenco. Di Sprinaia si dice che se venisse giù scatenando la forza del Mallero (il torrente ripetuto che taglia in due il centro di Sondrio) lo si capoluogo andrebbe incontro a sicura catastrofe. Ma se non è aggiunta una di frana proprio in questi giorni che non fa dormire gli esperti è quella del Pizzo Coppetto incombente su un gruppo di frazioni tra i comuni di Sondrio e Valdisotto. Si dice di far sfollare più di 1.200 persone da S. Antonio Morignone S. Martino Serravalle Verzedo Mondràzzi viene esclusa soltanto Aquilone qui si dice la frazione non può arretrare. L'indomani Aquilone sarà spaz-

Cronistoria di una sciagura

ROBERTO CAROLLO



17 luglio L'estate bizzarra ha già le prime vittime. Un nubifragio ha appena colpito l'Alta Savoia e di là dalle Alpi ne ha fatto le spese un campeggio nei pressi di Annecy spazzato via da un torrente in piena. Gli esperti meteo dicono che il maltempo sta per raggiungere le nostre regioni settentrionali. In redazione arrivano dispacci di agenzie dai toni allarmanti: le piogge sul nord d'Italia avranno forte intensità in qualche zona si temono vere e proprie alluvioni. Tutti

fanno scongiuri anche tra i cronisti. E venerdì 17 18 luglio Piove a dritto su tutta la Lombardia. L'Ansa informa che la Protezione civile ha allertato le prefetture in Valtellina e nel Bergamasco la pioggia non dà tregua da tre giorni. Nel tardo pomeriggio mentre mezza Italia si sposta per il fine settimana le prime frammentarie notizie. L'Adda il Brembo il Serio e con loro centinaia di torrenti e fiumicelli sono usciti dagli argini. Val Brembana e provincia di Sondrio sono i luoghi più bersagliati. Molte abitazioni vengono fatte evacuare in Valmasino 75 campeggiatori rimasti isolati sono tratti in salvo dagli elicotteri. Ma solo a tarda sera gli infuisti timori della vigilia troveranno conferma. L'alta Val Brembana è irraggiungibile si parla di un disperso. La Valtellina è sconvolta una frana si è abbattuta su Tartano spazzando via un condominio e il albergo Gran Baita la Statale 38 è interrotta sommersa dall'Adda impazzito. E qui l'epicentro del disastro. I morti sono già almeno undici, altrettanti i dispersi. compreso un ragazzo che si è avventurato verso il fiume per curiosare. A mezzanotte la piazzetta di Morbegno è presidiata dall'esercito. Pompieri soccorso alpino guardie di finanza polizia carabinieri sono già al lavoro ma ci si muove in condizioni proibitive: al buio e sotto un diluvio ininterrotto. In nottata arriva Zamberletti forse non sa ancora che è uno dei suoi ultimi viaggi come titolare della Protezione civile.